

da Bolena (cagione del suo infelice pervertimento e di quello del regno), di dargli in isposa la vedova duchessa di Milano, e alla figlia sua il proprio nipote infante di Portogallo col ducato di Milano per dote, purchè s'impegnasse nel caso di guerra d'entrare con buon esercito in Francia. Spaventato Francesco I da tale pratica, per meglio certificarsi dell'amicizia di Carlo V, tosto inviò a lui la propria moglie e sua sorella Eleonora, per invitarlo a nuova conferenza in Aiguesmortes nella Linguadoca. L'imperatore accettò, ricevuto con splendide e amichevoli dimostrazioni, riferite a' loro luoghi. Le conferenze durarono dal 14 al 17 luglio 1538, e con tante reciproche carezze come se tra essi non vi avesse avuto mai guerra; da affettuosi cognati! Il re levatosi di dito un grosso diamante ne fece dono all'imperatore, e questi vi corrispose con altro gioiello. Il re era inquietissimo contro i veneziani, per non aver voluto accettare i partiti proposti, e volle unirsi all'imperatore per aiutarlo alla monarchia (forse d'Italia). Sollecitato poi alla lega contro il turco, rispose all'oratore veneto: » Se Carlo V farà quanto si è impegnato, io non mancherò di corrispondergli, e di far conoscere al mondo che sono principe cristiano quanto ogni altro". Fece poi avvisare la repubblica dal suo ambasciatore, che Carlo V la manterrebbe in guerra per consumarla e indurla alla sua ubbidienza, e farsi quindi signore di tutta Italia; onde badasse bene a' fatti propri e cercasse d'accomodar le cose col turco. L'esperienza pur troppo poco tardò a dimostrare qual assegnamento potesse farsi sull'imperatore. Nel giugno 1538 uscita la flotta turca comandata dall'ammiraglio Barbarossa, fu valorosamente respinta a Candia, ed il sangiacco di Morea dovè ritirarsi dall'assedio di Napoli di Romania pur difesa con prodezza; ma in Dalmazia i turchi presero Nadino, Urao e Nona, non senza minacciare il

Friuli. Preparandosi una gran battaglia navale, il general Cappello avendo già raccolto a Corfù una considerabile flotta, vi si congiunse il patriarca Grimani colle galee papali, ma perdettero prezioso tempo per attendere l'armata di Spagna, e solo condusse un debole rinforzo Ferrante Gonzaga vicerè di Napoli, con voler aspettare il Doria. Impaziente il patriarca, con 36 galee si recò ad assalire Prevesa, ove fu più coraggioso che prudente, onde dovette ritirarsi; nondimeno conobbe il sito, e servì a facilitare la vittoria, senza risultati, che poi vi riportarono gli alleati. Forse per tale azione fu al prelati coniatà quella medaglia di cui parlai nel vol. LXXXI, p. 324. Arrivato Andrea Doria, però con una parte della flotta, gli alleati marciarono contro Prevesa, a combattere il Barbarossa ch'eravi entrato, con 36 galee, 2 galeoni e 30 navi armate. Furono incontrate dalla flotta turca, e già il Cappello l'avea obbligata a indietreggiare, quando il Doria si ritirò. Uscita di nuovo la flotta nemica col Barbarossa da Prevesa, bell'occasione si presentava per combatterla, e nuovamente il Doria con pretesti ricusava il combattere; ma pel ragionare energico del Cappello, svergognato si arrese e dispose l'ordine del combattimento ponendosi innanzi agli altri, e nel retroguardo collocò il patriarca Grimani. Ma fu il Cappello che lo provocò alla pugna, essendo le sue manovre indecisive; tuttavia dopo alcuni vantaggi, temendo arrischiare, ad onta degli sforzi del Cappello convenne ritirarsi a Corfù in disordine, sbattuti dal dolore e dall'avvilimento. Fatti orgogliosi i turchi si recarono a Paxò, 12 miglia da Corfù, sfidando l'armata de' collegati, ma invano per l'opposizione del biasimevole contegno del Doria, e dopo insulti contro i cristiani, essendo avanzato l'ottobre, si ritirò nel golfo di Larta. Tale fu il risultamento di tanto apparecchio di navi dall'una parte e dall'altra a Prevesa, e